



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Quaresimale

Dolera, Pantaleone

Padova, 1725

Predica XIII. Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica. Il Paradiso si dà a buon mercato.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53213](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53213)

20 Predica XII. Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

i vostri Isac detrimento. Volete giuochi? sienvi; ma quali convengono a persone, che han Figli da santificare. Volete conviti? Chi ve li nega? Ma perchè metter in tavola carni d'ogni sorta, e portare a Mensa più mormorazioni, e più immodestie, che piatti? Volete in fine viver contenti? Io vi desidero contentissimi; ma di maniera, che lo siate voi, e i vostri Figli per sempre.

XVI. Finisca la Predica S. Gio: Crisostomo: *Non parva res agitur; non pro minimis deprecor; de Filii anima certamen est, atque periculum.* Cristiani, Cristiane, s'io mi fussi dileguato fin qui a persuadervi cose di niun momento, potria soffrirsi, che trattaste questa mia Predica, come tante altre; vale a dire, che seguiste ne

vostri disordini, a dispetto delle mie voci: ma ove si tratta di quelli, che sono una parte di voi, ove si tratta di fare Angeli, o Demonj quelle Creature, che amate con tanto di tenerezza; perchè non trar profitto da' miei sudori? Ricordatevi in ogni luogo, e tempo, che i vostri Figli saranno quali vorrete; se buoni, buoni; se perversi, perversi. Ricordatevi, che avete a provvedere il Principe di Ministri integerrimi; le Armate di Guerrieri modesti; i Tribunali di Giudici retti; il Foro di Causidici disinteressati; la Chiesa di Sacerdoti esemplari; le Religioni d'operadoti zelanti; il Paradiso di Cittadini, e di Eletti. Se lo farete; o che gioja! oh che premj! Se nol farete, ah! quai rimorsi! ah! qual pena!

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Il Paradiso si dà a buon mercato.

Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?
Dicunt ei, possumus. Matth. 20.

L



Uta l' atrocità de' tormenti, che ajutano la più efferata barbarie a straziare l'umanità, da chi ben' intende que' fiumi di beatitudine, che spande Iddio a rinfrescar le arsore de' suoi Diletti, non è stimata più che un calice d'amarrezza; dove sarà per l'avvenire un' anima così morbida, che prenda in odio gli affanni? Dove un Cristiano così codardo, che si contorca nel

sottoscrivere la magnanima risoluzione de' due Fratelli Discepoli? Come? Il disgusto di pochi forsi, non così dolci, ne ha a condurre ad attuffare le labbra in quell' eterne sorgenti di piaceri immortali, e non profferiremo ancor noi con intrepidezza quel *possumus* coraggioso, che dissero i due Appostoli a fronte delle manaje, e in faccia alle Croci? Oh ascolto pure mal volentieri i singulti del Cristianesimo effeminato, che tutto di si querela; o perchè in-

on-

ondino con troppa piena le traversie; o perchè troppo ne carichi l'Evangelio colle sue leggi. Lo so ancor io, Fedeli miei cari, che farete inconsolabili ne' travagli, se rubato alla terra un pensiero, mai nol portate a divertirsi in Paradiso, ondè ogni travaglio è sbandito. Noi possiamo ancor non volendo esser' angustiati: Miseri lo siamo solamente volendo. Le nostre affezioni prendono da noi tutto il peso. *Sive gravia*, come lo disse Salviano, *sive levia tolerantis animus facit*. Per gagliarda che fu se la congiura, attizzata all' estermio di Giob, da Cielo, e terra; da stranieri, e dimestici; da uomini, e demonj, Giob solo fu il maggiore tormento di Giob. Egli stesso il confessò: *Factus sum mihi met ipsi gravis*: e durò il suo tormento, finchè durò ad essere Carnefice di se medesimo. Gli occhi suoi furono i suoi manigoldi; mirando le piaghe, moltiplicò le sue piaghe: aggiunse pena a pena; e sposò al martirio del corpo le trafitture dell'anima, vibrata con forza invisibile da' suoi dolenti pensieri. Ma una volta che s'erse a contemplar su nel Cielo il diadema lavorato per sì breve contrasto; *sic respiravit*, scrive S. Gio: Crisostomo, *quasi ex illis malis nihil triste sensisset*. Poveri Cristiani! voi siete oppressi; voi siete perseguitati; vi sembra duro quel tutto di aver' ad essere in ostinata battaglia colle passioni, e col senso? Eh andate a trovar Dio nel suo Regno con una sollecita riflessione, e i vostri disastri non vi parranno che un Calice: E non solamente a chi v'interrognerà, *potestis bibere Calicem?* risponderete prontissimi, sì che possiamo, *possumus, possumus*: ma di sovrappiù entrerete generosi in questo mio sentimento, che, per molto patiscasi sulla terra, il Paradiso ci si dà a buon mercato; e Iddio ci rimunerà con torrenti d'ambrosia un Calice d' amarezza.

II. Voglio pur male a me stesso, perchè, col nostro nascer piangendo, nasca in noi quella così stretta sim-

patia colle lagrime, che ce le tiene sempre vive, e sempre calde su gli occhi. Se ciò non fusse, avrei speranza di consolare una volta le nostre, troppo a dir vero pertinaci malinconie; Così giulivo è l'argomento, che mi sembra aver per le mani. Bella fortuna, che noi godiamo, di viver in tempi, che la Gloria del Paradiso può comperarsi a così basso mercato. Direste, che Iddio è divenuto parziale; e quindi voglia donar' a noi quello stato, che ad altri se già costare sì caro; esponendolo ancora alla vendita, sol quanto basti o a farcelo stimare più bello; come scrisse O-leastro, *gratis exhibentur Cœlestia, si dantis liberalitatem spectes; emuntur vero, ut putes speciosa*; o a nascondere con simil' arte la finezza del dono; e con ciò donarlo più volte; a differenza degli uomini, da cui quasi sempre si perde il merito del dare, perchè non finiscono mai d' esagerar ciò che danno. Non mi farei creduto di verità, che il nascer noi, quando il Mondo agonizza, fusse per recarci una sì fausta ventura. Le querele di chi si lagna, perchè le stelle, mirando i nostri tempi con guardature maligne, ci piovano influenze più ree, che non ne' passati, mi parver fin qui ragionevole sfogo dell'umanità risentita: ora confesso, che son molesti dettami d' incontentabile morbidezza. Quando mai visse la S. Fede con sì poco decoro, che si chiamasse, come oggidì, soddisfatta d' ogni menomo ossequio? Ne' primieri suoi secoli ella era pure in sì alto lusso, che non riconosceva per suo, chi non le andava davanti o colle membra livide da' flagelli, o colle carni da' manigoldi stracciate.

Non si può leggere, senza tumulto di compassion, e di gioja, l'eloquente apologia d' Atenagora Filosofo Cristiano, ove narra all' Imperador Marco Aurelio tutto ciò, che facevano insieme, e pativano que' primi Eroi della Cattolica Religione. Secoli sanguinosi, che vagheggiaste, non so se con maraviglia, o con pena,

In Isa;

III.

na, in ogni Cristiano antico più Martiri: dite, gli uomini, che vi rendetero teatro illustre di valore sì maltrattato, non erano certamente di complessione sì delicata, come fiam noi; o per lo meno il Paradiso, cui aspiravano, era più ameno di quello, che speriam noi; non potendo mai persuadermi, che l' amore Divino commetta simiglianti ingiustizie; e sia con altri sì austero, sì liberale con altri. Sarebbe non mai finire, se imprendessi a formare il catalogo delle pene, sofferte da que' Campioni, li quali, fattisi scala degli eculei, delle cataste, salirono, per usar la frase di Salviano, al Cielo per gradini di pene. *Ad Cœlestis*

Salv. 1. 3.
de Guber.

anle januam gradibus penarum suarum ascendentes, scalas sibi quodammodo de equuleis, catastisque fecerunt. Ciascuno d' essi o lasciò fralle

mani de' Tiranni le membra; o trovò in se il suo tiranno: tutti Martiri, benchè non tutti martirizzati, dove non giunse l' empietà co' suoi barbari ordigni, giunse il Paradiso colle sue vaghe attrattive. Chi non morì, come Stefano, sotto un nembo di pietre; visse con una pietra al collo, sempre morendo, come gli Elpidj. Chi non arse in sulle craticole con Lorenzo, si strusse, fenice di penitenza, in rogo volontario co' Martiniani. Chi non patì naufragio, sommerso in mare da uomini più rabbiosi d' ogni tempesta, come Clemente, provò un longo non interrotto naufragio nelle proprie lagrime, come i Pafnuzj. Serrati o nelle carceri da ingiusto ferro, o nelle spelonche da crudo zelo: Inchiodati o su gli eculei per man dell' odio, o sulle colonne per man d' amore: Sotterrati o ne' sepolcri dall' altrui crudeltà, o nelle grotte dal suo rigore. Altri dolersi, perchè troppo lievemente doleanfi; biasimar i tormenti, perchè abbastanza non tormentavano; condannar di fieri i Carnesici, perchè non eran più fieri; bramar più vite per più morire; bramar più membra per più pena-

re; bramar più strazj per più godere. Altri accusar il Sole di troppo veloce, perchè svegliava le loro vigilie; l' erbe di troppo dolci, perchè ancor piaceano a' loro palati; l' acque di troppo cortesi; perchè non avvelenavano i loro digiuni. Co' flagelli alla mano rimproverar se stessi di fiacchi, perchè lasciavano qualche goccia di sangue maltrattato nelle infelici lor vene: Colle catene a' piedi odiare quell' innocente tirannide, perchè non imprigionava la libertà de' pensieri: Tutti, per finirli, degni d' avere in simboli di loro costanza o la Pietra del deserto, se ad ogni colpo verfarono più intrepidezza, che sangue; o l' Orto delle Gattiche, se al tempestare d' ogni Aquilone stillarono aromi odorosi di Carità; o l' Arca del Diluvio, se, all' inondazion degli spafimi, più che furono sospinti a terra, più s' avvicinarono al Monte Santo di Sion; ben meritevoli, che di loro scrivesse con penna d' oro S. Cipriano: *Laniena*

Lib. 2. ep.
6.

gravior diu perseveravit, non ut stantem fidem deiceret, sed ut homines Dei ad Deum velocius mitteret.

IV.

Son così povero di cuore, così povero di facondia, che non posso nè ben comprendere, nè acconciamente spiegar quel molto, che a' nostri grandi Antenati fe Dio costar la conquista del Paradiso. Pure m' impresta Salviano tanto di lume, quanto basti a discernere, come abbia con noi slargata la mano. Ah fortunatissima anima mia! ah diletteffimi miei Fedeli! se il Paradiso, che noi compriamo, è lo stesso, ch' essi comprarono: Se Iddio, con noi più clemente, non ne obbliga a colorire colle tinte del nostro sangue alla Santa Fede la porpora; ma si contenta, che a lui serva la nostra pace: *Si*

ib. 1. 3. de
Guber.

non sunt Tyranni, eloquentemente, come sempre, Salviano, nec sanguis Sanctorum funditur; nec Fides suppliciiis comprobatur; si contentus est Deus noster, ut ei pax nostra serviat: alla dimanda, ch' io son per farvi, Potestis bibere Calicem e potete voi tran-

gu-

gugiare quel poco assenza, che Iddio vi porge; non risponderà ciascheduno con rassegnazione, e franchezza, sì che possiamo? *Possumus, possumus.*

V. Ma via su facciamci più oltre cogli argomenti. Non solamente il Paradiso vi costa poco, perchè, a farlo vostro, soffrite assai meno di ciò, che tollerarono que' vivi miracoli di santità; ma perchè di vantaggio potrebbe Iddio obbligarvi a spendere più assai di ciò, che spendete. Volendo Cristo lavar le piante a' discepoli, per toglier loro ogni macchia coll'acqua maneggiata dall'umiltà, pria che mondassel' interamente col sangue dall'amor versato; giunto a Piero, egli poco pratico, che i Grandi, quand'offeriscono, comandano, e le loro cortesie son' imperj; per farla da buon discepolo volle fare il Maestro del maestro. *Domine, non lavabis mihi pedes in aeternum.* Guarda, Signore, che mai consenta un tale abbassamento in tal Personaggio. Cristo, che quantunque disceso ad esercizio si abbietto, voleva usarne da quel Padrone, ch'egli era, vestito il sembiante di tutta la Maestà, ond'è solito a farsi rispettare da' tremuoti, da' turbini, dalle procelle; in tuono di autorità, e di dispetto lo sgrida: Piero, s'io non ti lavo, non farai mio. *Si non laverò te, non habebis partem mecum.* Ed egli sì palpitante al tuono di queste voci, come fu giulivo sul Tabor a' lampi del di lui volto; Mio buon Signore, soggiunge, se non bastan' i piedi, ecco le mani, ecco il capo. *Domine non tantum pedes, sed & manus, & caput.* Potrebbe Iddio (son sicuro che in Uditorio così Cattolico non avrà chi 'l contenda) non affliggervi solamente con malattia, con morti di figli, con fallimenti, con povertà, con disonori, con guerre; ma o farvi marcire i trentacinque anni in un letto colle Liduine; o farvi trinciare a brano a brano le carni, come i Clementi d'Ancira, o condannarvi a spirar l'anima tormentata

entro ad un Toro fiammante, a par degli Eustachj; ed accordare con voi questo assai terribile, non può negarsi, ma ancor giustissimo patto: Chi vuole il mio Paradiso, tale moneta ha a sborsare. Diciamo alcuna cosa men fiera. Potrebbe Iddio non obbligarvi solamente all'osservanza de' suoi Santi Comandamenti; e farebbe un' impegnarvi le piante, acciò poteste dire con David, *viam mandatorum tuorum cucurri*; ma con decreto assai ragionevole, costringervi in oltre all'esecuzione altresì de' consigli; e farebbe incepparvi mani e capo. Tante Religiose, tanti Religiosi, che fuggiti dal Mondo, per non dir da se stessi, vivono vita, quasi dissi non sua; così vien' ella maneggiata imperiosamente dalle altrui voglie; non sono già nè statue tolte da una montagna, onde non sentano il martellare de' colpi; nè di complessione così mal fatta, o spirito così stordito, che il Mondo abbiali da se balzati per levarsi d'impaccio, Signorino. Goderebbon' anch'eglino qualche diletto, come voi; federebbon' anch'eglino in qualche dignità, come voi; coglierebbon' anch'eglino qualche fior di piacere, come voi; verrebbon' a' Teatri, a' Festini, a' Ridotti, a' Tornei, a' Conviti; e ancor' ad essi piacerebbono que' diporti, che dalla vanità, e dal capriccio si soglion spander ne' sensi. Ma perchè Dio ordinò loro, colle voci dell'Ecclesiastico, che *in partes vadant seculi saeculi*, che, strette le mani, ed il capo, si umiliino a giogo più del vostro pesante; eglino, ubbidientissimi Isacchi, colla cervice curvata sotto al fascio delle lor pene, s'incamminano, come favellò S. Cipriano, al Cielo per vie sanguinose, e crudeli: *ad Patriam superiorem non nisi per meatus difficiles revertuntur.*

E forse che non ha il nostro Dio tanto ancora d'autorità di poter comandare alle sue creature; sieno Cavalieri, sieno Dame, sieno Principi, sieno dilicati, e morbidi, quanto esser fanno: che o eclissati gli splendo-

Psal. 122.

Eccli. 17.
25.

VI.

dori della più luminosa fortuna, tramontino in volontario occidente, come i Rachisj, i Carlomani, i Ramiri? o, mortificati i piaceri delle lor nozze, infiorino di castissimi gigli i nuziali lor talami, come gli Arrighi, gli Odoardi, gli Arnulfi? Ed in tal caso, oltre che poco sembrerebbe a S. Agostino, cui fu maestra la speranza: *Quid enim magnum esset pro illa aeterna, caelestique Patria, cuncta huius saeculi, quamlibet iucunda blandimenta contemnere?* In tal caso bisognerebbe pure o ubbidir prontamente, o rinunziare al Paradiso per sempre? Ora se Dio, *noscens figmentum nostrum*; è S. Bernardo, che argomenta, *non dat nobis tam forte certamen*: Se Dio compatendo la fiacchezza di vostra creta, non vuole di tante rendite che qualche scudo per li suoi poveri; che si stia colla metà del rispetto ad una Messa, col quale si sta in un' anticamera; che la parte migliore de' vostri patrimoni serva al vostro uso; ma se ne spenda una porzione ancora per suo decoro; che non tutte le adorazioni s'impieghino a rendere più superba una Bellezza assai vana per se medesima; che le Chiese, quantunque non così auguste, nè sì riccamente addobbate, come i Palazzi de' Grandi, possan mostrare ancor' esse i loro corteggi; che poichè si danno con piacere spazj sì lunghi a conversazioni tal' ora inutili, tal' ora scandalose, e nocive, si diano consofferenza tre quarti d' ora a una Predica: che nel soave amore della Virtù si cerchino dilette assai più tranquilli, che non sono quelli si godono da' seguaci di tutte le mode nelle loro vanità, e dissolutezze: che ne' contratti si guadagni da' Mercadanti, ma non si truffi; che ne' Tribunali si ministri da' Giudici la giustizia, ma non si venda; che nelle conversazioni si pratici da' Giovani l' allegrezza, non la licenza; che nelle Reggie da' Corteggiani si pretenda, ma non s'inganni; che si vesta dalle Donne con decenza, ma non si sfoggi; che

Lib. 5. de
Civ. c. 18.

dove fiacchezza di temperamento proibisca il digiuno Quaresimale, persuada almeno una moderata sobrietà di vivande; che se par duro gastigare le colpe con cilicj, e flagelli, sembri almen giusto abbandonare tante perle, tante gale, tanto fasto, tanti ricami, tant' oro: Come non confesserete, che Iddio vi lascia il suo Paradiso a prezzo ben vile? Come non porterete impazienti le labbra a tazza così cortese? replicando più che mai coraggiosi, Si che noi possiam berla. *Possumus, possumus*.

Ah lagrime, lagrime de' miei riveriti Cristiani! ed avrete baldanza d' affacciarvi loro sugli occhi al sollevarsi d' ogni torbida esalazione? Ah cuori freddissimi, e affatto molli! e potrete ancor brontolare, che troppo austero sia Gesù Cristo colle sue leggi? Che troppo a vostre forze pesi sua Croce? Benchè fermate. Non son' io di cuore sì crudo, nè di viscere sì dispettose, che voglia sbandir dal Mondo le lagrime, soave ristoro degli angosciati. Ad onta di ciò, che posso aver' fin' ora accennato, voglio concedere, che il sentier della Gloria è lastricato d' affanni, che a spezzare le dodici gemme, per cui, come per altrettante porte, s'entra nel Cielo, fa d'uopo adoperare o il sangue delle vene, o il sangue delle pupille; che quantunque le afflizioni da inghiottirsi sieno un calice solo; oimè però ch' egli è un calice tutto stillante assenzio, e veleno. Rispondetemi solamente ad una breve interrogazione, che son per farvi. Quanti secoli di vita ann' elleno le vostre pene? Dite su: quanti secoli di vita ann' elleno le vostre pene? Oh questo è un burlar le querele; e metter' in baia i gemiti de' malcontenti. Tramontarono que' secoli meno infelici, che videro, colle occhiate del Profeta Abacuc, passeggiar lenta la morte. A' di nostri ella corre di galoppo; ella vola. Non giungono sì tosto le nostre vite all' Autunno, stagione da germogliare alcun frutto, che incontinentemente l'in-

gor-

VII.

Ami. 8. 2.

Cant. 2. 12.

Ibid.

VIII.

2. Cor. 4.
17.

gorda, comparita già ad Amos in sembianza d'uncino per coglier pomi, *uncinum pomorum*, dall'albero della vita senza pietà ci divelle. Anzi la Primavera, la Primavera stessa de' nostri giorni più floridi, quante volte è berfaglio delle ostilità, onde restarono manomessi i giardini della Cantica, i cui fiori non si tosto comparvero a spiegare in mostra leggiadra il lor bello. *Flores apparuerunt interra nostra*, che sentirono armato a' lor danno il consiglio invidioso del taglio, *tempus putationis advenit*. Per unire tutti i lamenti in un solo, la maggiore delle nostre miserie si è, che le nostre miserie sieno di vita sì corta.

Ma se le vostre miserie sono corte di vita: se la morte corre di galoppo, se vola: se non potete giungere nè all'Inverno degli anni più freddi, nè all'Autunno de' maturi; ma, qual fiore di campo, siete in Primavera mietuti, di che vi lagnate voi mai? Sia grave il giogo; sieno pesantissimi i colpi, dov'è la misura, che uguagli alla brevità del mal che si soffre, l'eternità del ben che ci aspetta? Considerato il *momentaneum*, & *leve tribulationis pondus* dell'Apostolo Paolo, sembrerà ch'egli prorompa in iperboli a chiunque fissi una riflessione atterrita su' trentasei anni da lui menati fra prigione, e sferzate; fra naufragj, e accuse; fra salfate, e insidie; fra esilj, e improperj, e agonie? Un momento, un momento solo periodi sì lunghi, e sì ostinati di strazj? Un momento solo? *Momentaneum hoc?* Che occorre far tante le meraviglie? A' Santi Agostino, e Gio: Grisostomo, che l'intendevano meglio di noi, quel *momentaneum* confrontato all'eterno, sembrò iperbole, è vero, ma perchè? perchè si spiegava con espressione troppo languida. E la ragione, oltre a quella degli accennati Dottori è renduta da S. Gregorio con una assai spiritosa metafora. *Paulus semper seipso robustior, contra adversa erigiunt, quia remunerationis linteo sudores tanti laboris detergit.*

Che gran cosa però, che a S. Paolo, Eroe infatigabile, e robustissimo, in paragone della beata, incomprendibile eternità, apparissero un lampo fuggitivo di mali, molti anni di travaglio, e di pena; se alla sposa de' Cantici, benchè di sesso, e complessione sì fiacca, per virtù di simile riflessione, tornarono in fiori gli affanni? *Leetulus noster*, va ella dicendo, *Leetulus noster floridus*. Il nostro leticiuolo è fiorito. Ma quali fiori possono aver culla in un letto, geroglifico delle infermità, e de' malori, giusta l'opinione degl' Interpreti? Quali stelle così plebee avvilirono la nobiltà di lor luce, spargendola ad arricchirne Primavera sì povera? Quale Aurora stemperò il tesoro di sue rugiade, per imperlarne il manto a' fiori così meschini? Come si è potuto dal Sole scialacquare il calor de' suoi raggi, per indorare questa odorosa metamorfosi; e far d'un letto un giardino? Eh che disprezzan' ogni beneficio di Sole, e Stelle, di Pianeti, ed influssi, fiori, che spuntano a miglior lume. Ogni occhiata, che sollevi la Sposa, le fa vedere sul capo travi di cipresso, e di cedro; e diviene a lei feconda di più d'un fiore, se nel cipresso, pianta di morte, le ricorda, che finiranno i suoi mali; nel cedro, simbolo d'immortalità, le rammenta, che mai non finiran le sue gioie. *Leetulus noster floridus*. Perchè *floridus*? Perchè fiorito? Perchè *tigna domorum nostrarum cedrina; laquearia nostra cypressina*. Venite pure, o disastri, affanni, tribulazioni, venite. Adoperate senza ritegno tutto il vostro fiero a mio danno, e tormento. Nulla potrete, sol tanto m'impresti la Sposa un suo pensiero, onde recarmi su in Cielo. *Crus nil sentit in nervo, dum animus est in Caelo*; me ne assicura Tertuliano.

E mel conferma ancor meglio col suo esempio il buon Patriarca Jacob. Esce dalle braccia d'Iddio; e poicchè s'era impegnato a lottare magnanimo per bravura, e per forza,

IX.

Gen. 1. 153

Ibid.

X.

za.

za, seguendo poi costantemente a combattere, parte dallo stecato colmo di gloria; e accompagnato da una benedizione più illustre, perchè dispensata dalla mano trionfale del suo cortese, onnipossente Avversario. Non è gran fatto allontanato dal luogo della tenzone, che dispiegati i padiglioni da campagna, che avea seco per uso di sua famiglia, forma con bell'ordine militare squadroni di soldatesca. *Venit Jacob in Sochor, ubi fixis tentoriis, appellavit nomen loci illius, Sochor, idest tabernacula.* O Jacob, il Nimico, benedicendovi dopo d'avervi ferito, si portò con voi da generoso. Voi concedendo a vostre fatiche tregua sì scarfa, usate con voi da crudele. Dove mai si vider le piaghe, innamorate del movimento, irritare gl'incontri? Godo, che il vostro coraggio, impaziente dell'ozio, cerchi nuova gloria con nuovo impegno; ma pria di sfidare il secondo cimento, lasciate almen, che raffred' il senso del primo dolore. Come starete di passo fermo a fronte degli Avversarij, se zoppicate d'un piede? Come combattere già battuto? Come vincer già vinto? Così potrebbe rampognarsi, dice l'Abate Ruperto, un'intrepidezza volgere: ma con Jacob, che da più fina miniera trae gl'istinti del suo valore, ogni rimprovero è una ingiustizia. Il Paradiso, il Paradiso, poc' anzi veduto nel gran duello, infondeva nell'anima di Jacob un'altr'anima più generosa. *Recentem, belle parole, recentem adhuc spirabat visionem.* Quindi voi l'osservate correre da guerra a guerra; far suo riposo i suoi stenti; e dare alle ancor fresche sue piaghe il risico di nuove piaghe per balsamo. Ah una vista, Fedeli miei, una vista di Paradiso, quando mormoran le passioni; quando le afflizioni tempestano. *Spem in illam Terram, così vi esorta S. Agostino, quasi anchoram premittamus, ne in isto mari naufragemus.* Col cuore in porto nulla temerem la marea. Frema il Mondo, imperverfi, tumultui, perseguiti, infellonisca; ci troverà sempre immobili; e somiglianti al Principe nostro S. Piero, di cui, sereno in volto, fra le turbolenze de' venti, e de' flutti, scrisse leggiadramente S. Massimo, *Dum respicit Christum, non cogitat aquas, non considerat elementum.* Hom. 4

Dimorava l'anacoreta Olimpico in riva al Giordano, due volte Romito; e perchè avea preso esilio dal Mondo; e perchè si era sotterrato entro una cieca spelonca. Gusta poco di cibo, poco di sonno, molto di pene. Esce sol tanto, che beva nel Fiume un po' d'acqua; quale poi paga a grande usura colle sue lagrime. Interrogato da un Passaggiere, come non gl'increpca finire in quella fossa gli estremi avanzi della sua vita cadente: Figlio, rispose, ciò che patisco, avrà fine; ma fine non avrà mai ciò, che aspetto. *Qua patior, finem habebunt, qua expecto, nullum.* Che dite ora, miei Tormentati? Avete ancora di vostre pene così malvagia opinione? Parvi egli ancora sì disgustoso, sì amaro quel Calice, che avete a bere? E fin' a quando v'ostinerete ritrosi a non proferire quel *Possumus, possumus*, ch'è sì discreto ad un tempo, e sì giusto? lo certamente non vuol cessare dall'annojarvi, se non riscuoto avanti da voi parola di consolar' in avvenire ogn'impazienza, ogni stizza con questo dolce pensiero. *Qua patior, finem habebunt, qua expecto, nullum.* Coraggio, Anima mia, dica ciascuno a se stesso, ciò che ad un suo Familiare S. Agostino. Coraggio, anima mia. Queste doglie, che ti travagliano, son' effimere, che duran poco. *Transibunt ista, qua te premunt:* E seccata l'innondazione delle tue lagrime, al comparire della Divina Colomba, la noja di fuggitivo cordoglio sarà consolata da una beatitudine eterna. *Veniet quem sustines, siccabit lacrymam: Ultra non flebis.* Aug. in Psal.

Ristringiamo, ch'è tempo oramai, tutte le ragion' in un fascio. Il Paradiso, Ascoltanti miei cari, vi costa.

Gen. 33. 17.

Rup. hic.

in Psal. 64.

XI.

In eius v.

In

Aug. in Psal.

XII.

sta poco. Poco, perchè la Santa Fe-
de non vi conduce a quelle delizio-
sissime Soglie, laceri per lividure, e
per piaghe; come seguì de' nostri in-
vitti Antenati, li quali, al dire di S.
Cipriano, *pretio sui sanguinis immor-
talitatem emerunt*. Poco, perchè Dio
si compiace darvene l'investitura per
molto meno di ciò, che potria pre-
tendere; obbligando solamente i piè
vostri, acciocchè batan la strada de'
suoi Celesti Comandamenti; senz' im-
pegnarvi di sopra più le mani, ed il
capo all' esecuzione de' Consigli. Po-
co finalmente, perchè quando anco-
ra si tollerasse in questa vita, e mol-
to; son sì fuggiasche le pene, che al
paragone di quegli eterni dilette, ne
perdono infin' il nome. Le quali co-
se essendo, come pur sono, così, do-
ve sarà, esclama S. Agostino, un' a-
nima e così indegna, o sì stupida,
che si storca su questo poco, men-
tre si parla di far conquista di tan-
to? *Vide, quid emas, quantum emas,
quanti emas. Emis Regnum Calorum,
& quam vile emas, attende*. Signori
miei dilette, per quanto può
muovervi la cortesia di Padrone sì li-
berale, deh cosa non fate mai, che
vaglia a farvi perdere il Paradiso.
Iddio, che vorrebbe seco a ogni
patto, quasi avvilito il suo Regno,
e se stesso; concedendovisi per poco
men che per nulla. E voi su questo
nulla medesimo farete restii? E voi
avvilirete voi stessi per non esser d'
Iddio?

XIII. Non posso mai darmi a credere,
che in Udienza sì eletta sia framme-
scolato pur' uno di così abbietti pen-
sieri: Ma s' e' vi fusse, vorrei, a ver-
gognarlo, dispiargli su gli occhi
tante belle Anime, che gemono sep-
pellite negli eremi, tante che vivono
confinare ne' Chioftri; e tante altre
(che in N. la Dio mercè non ne
mancano) le quali tornate in Ere-
mi, e in Chioftri le sue stanze, tut-
to che adorne, fanno macello di se,
e del suo corpo, a solo fine di versar
sangue, che giovi a comprar loro
la gloria. Se non che, spettacoli co-

si vaghi; a pupille sì mal veggenti;
riuscirebbono troppo terribili. I miei
Uditori non an coraggio nè per que-
sto, nè tampoco per assai meno. Oh
com' è così, non abbiate per male,
ch' io dica, che vivono in gravissi-
mo inganno tutti coloro, li quali spe-
rano d' entrare in Paradiso senza ve-
runa fatica. E' misericordia d' Iddio
infinita, che un Bene incomprensi-
bil', inexplicabile, immenso venga a
costar così poco: ma è temerità in-
credibile, infopportabile, spaventosa
presumere, che costì ancor nulla.

Motivo per la Limosina.

Vedete, diceva ingegnosamente a' XIV.
suoi popoli S. Pier Critologo, vede-
te, se potea Dio far di più, o Fa-
coltosi, per agevolarvi la compra del
suo bel Regno. Egli temette di trop-
po caricarvi, se vi sgravava de' vostri
amati tesori. E' gionto perciò a fe-
gno di consigliarvi una santa avarizia.
Ecco le sue parole. *Facite vobis sac-
culos, qui non veterascunt*. Si può
trovar' un ripiego più acconcio per
voi? A secondare il vostro genio, vi
persuade il preparar dove mettere.
Si contenta migliorar vostre brame;
giacchè non gli riesce mutarle; piut-
tosto che vivere senza voi, si conten-
ta, che viviate colle vostre ricchez-
ze, accogliendole nel Paradiso insie-
me con voi. *Ecce docet avaritiam*, Chrysol:
*qui ceperat docere contemptum. Impu-
ribiles sacculos vult parari, ut qui
Deum non sequitur ad Regnum, se-
quatur saltem sacculos suos &c.*

SECONDA PARTE.

P Adre, a ciò che veggiamo, voi XV.
siete costì montato a predicar
paradosi. Il Paradiso costa poco eh?
Sappiamo ben noi ciò che costa, che
per comperarlo non abbiam' oramai
sentimento, che non ci torn' in mar-
tirio. Noi lo sappiamo, ch' essendo
perpetuamente in campo, ora colle
nostre passioni al di dentro; ora col-
le tante occasioni al di fuori, con u-

no scudo rotto da cento lanciae, fiam' obligati a schermirsi a un tempo stesso da cento colpi. Poco costa il Paradiso? Lo fanno ben ciò, che costa, le mie pupille, da me forzate a star chiuse, quando le accarezzano più lusinghieri gli obbietti. Lo fanno le mie orecchie, costrette a ritirarsi dal circolo, quando più saporito riuscirebbe loro il ragionamento, perchè più mordace. Lo fan le mie vene, in cui, a costo di violenze, raffreddo il sangue, quando il vorrebbero tutto fuoco le mie vendette. Lo fanno le mie speranze, che non avanzan di posto, perchè fa loro spavento il viaggio non così piano. Lo fanno i miei desiderj, cui nel tempo di procurarsi vantaggio, consiglio un'importuna modestia, per solo amor della Gloria. E piacesse pure a Dio, che superati tanti, e sì gagliardi contrasti, mi consolasse almeno la sicurezza di possederlo. Ma troppo oimè mi atterriscono le sì spesse proposizioni, onde Gesù Cristo fa replicare al suo Divino Vangelo, che stretta è la porta; che sono anguste, che sono spinose le strade; che dobbiamo affannarsi; che dobbiamo usar forza; che dobbiamo infino agonizar per intento. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Quam angusta porta, & arcta via est, qua ducit ad vitam! Contendite intrare per angustam portam. Regnum Caelorum vim patitur; violenti rapiunt illud &c.* E d'un tal Paradiso asserire, che costa poco? E di tali strettezze, di tali angustie affermare, che non sono più che un Calice? Ah! che Calice amaro, s'egli è un Calice solo!

XVI.

Sì ch' io non dubito d'affermarlo: Sì miei Fedeli, che di bel nuovo, e più che mai francamente il ridico, il Paradiso si dà a buon mercato. Primieramente quel Gesù Cristo medesimo, il quale, secondo voi, favorisce i vostri ribrezzi; quasi parli della conquista della sua Gloria con espressioni tutte rigide, e tutte austere, dice pur' anche, (e voi non potete negarlo) nel suo Vangelo, che

la sua legge è giogo sì, ma soave; è peso sì, ma leggiero. *Fugum meum suave est, onus meum leve.* Che da suoi Eletti si piange, è vero; ma sono beate le lagrime; si patiscono disastri; ma sono beati i disastri. *Beati qui lugent; Beati qui persecutionem patiuntur;* E più a proposito del nostro Argomento: che dobbiamo gioire nelle afflizioni; perchè il Paradiso ci costa di verità troppo poco. E qual' altra cosa vuole insinuarci quel sentimento, da lui spiegato in più guise, con formole varie? *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Caelis?* Ma se così è, questo sarà il vero modo di far combattere Cristo con Cristo; e che disdica in un luogo ciò, che avea detto nell'altro. Come s'accordano in pace beatitudine, e pianti? Difficoltà nelle strade, e soavità nel viaggio come s'accordano? Oh s'accordano perfettamente: E sapete in qual guisa? S'accordano coll'amore. Lo so ancor' io, che ad un' Anima disamante riesce gravissimo un carico ancor leggiero. Fate però, che l'amore (e un' amore ancora profano; che farà poi l'amor santo?) fate ch' entri l'amore a prendere di lei possesso; Voi la vedrete affrontare tutt'i pericoli con sicurezza; inghiottire tutti gli assenzj con gusto; superare tutte le difficoltà con vigore. Questo intende Cristo, ove dice, *Fugum meum suave est, onus meum leve.* Soave a chi? A chi m'ama. Leggiero a chi? A chi m'ama. Questo intendeva ancor' io; e meglio di me l'intendeva S. Bernardo, perchè, senza paragone, meglio di me lo provava. *Ubi est amor; non est labor, sed est sapor.* In Cant. XVII.

Non v'ha chi non sappia, quanto Giacob amasse perdutamente la bella Rachele. Per lei di libero, ch'era, cangiato in ischiavo stentò sotto al dominio di Padrone poco fedele, e troppo ingordo nell'impiego faticosissimo di Pastore. Nacque ben quattordici volte, ed altrettante morì l'anno, or bambino, or decrepito; ed egli sempre intento al suo ministero, con

con esatta sollecitudine, a condurre l'inquietata greggia per valli, per prati, per colline, per boschi; all'ombra, al caldo, alla pastura, al ruscello; sempre vegliante, sempre in travaglio; ma sempre ancora giulivo, perchè a Rachele serviva. Ottennela pur finalmente in Isposa: Ma essendo il piacere, che coglies' in questo Mondo fellone, della natura de' lampi, li quali accesi appena dispajono, ecco Rachele, che al secondo parto agonizza; e non può nascer' il figlio, che non s'uccida la Madre; come non può nascer' il giorno, che non s'estingua la notte; e non può forger' il Sole, che non tramonti l'Aurora. Già immagina ciascun di voi vedere il povero Marito, e Padre, che, inconsolabile per morte sì dispettosa, batte palma con palma, si straccia le vesti, si graccia le gote, si scarmiglia la chioma; e divenuto per empito di soverchio dolore poco men che frenetico, accusa il Cielo d'ingiusto, di barbaro, di tiranno; che se così alla sfuggita goder dovea del suo bene, troppo caro gliene avesse fatto costare con tanti anni di misera servitù. Tutto all'opposto. Giacob sereno in volto, aggiustato ne' movimenti, asciutto nelle pupille, tranquillissimo nell'aspetto, franco di voce prende uscito appena quel bambino, ed innocente carnefice fralle braccia, e con intrepido fiato lo nomina Beniamino, cioè Figliuol della destra. *Appellavit eum Benjamin, idest filius dexteræ.* Figliuol della destra? Io credea, che con voce, da singhiozzi strozzata, avesse a dirlo: O eclisse del mio bel Sole! o ladro del mio Tesoro! o scoglio di mia fortuna! o manigoldo della mia vi-

Gen. 35. 18.

ta! e se non altro il chiamasse, quale chiamollo la moribonda Rachele, Figlio del suo dolore, figlio delle sue lagrime, figlio della sua morte. *Benoni, idest Filius doloris mei.* Così certamente l'avrebbon detto tutt'altri. Ma Giacob? Oh Giacob troppo era innamorato d'Iddio per mai dare in somiglianti fiacchezze. Amava Giacob, non ha dubbio, con tenerezza Rachele; ma più di Rachele amava il suo Dio. Pativa, che già non era di bronzo quella grand' Anima, pativa crudelissime ambascie, veggendosi morta su gli occhi la cara Sposa: ma l'amore a Dio gli asciugava ogni lagrima sulle pupille; gli addolciva ogni amarezza nel cuore: anzi di sopra più gli cangiava in Figliuol della destra, il Figliuolo medesimo del suo cordoglio.

Ecco adunque se non è vero quel ch'io diceva; che gli stessi disastri, così pesanti a cuor che non ami, son di ristoro agli amanti. Ecco in qual guisa s'avvera, che il Paradiso costa poco, e costa molto. Ecco la fausta intelligenza, onde s'accordano le proposizioni di Gesù Cristo, che sembravano sì disparate. Se voi per tanto, Fedeli miei, nelle passioni, che vi combattono; nelle traversie, che v'infestano, non favellate come Giacob, non operate come Giacob; se voi nel portare il santo giogo dei Divini Comandamenti non provate diletto; o almen quiete, qual segno è? E' segno che in voi, quale in materia mal preparata, mai non s'accese scintilla d'Amor Divino, e amor Santo. Ah troppo è vero, che mai non s'accese. Vergogna, vergogna.

XVIII.